

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Beni Archeologici

19
2011

ESTRATTO

Ante
Quem

Direttore Responsabile

Sandro De Maria

Comitato Scientifico

Sandro De Maria

Raffaella Farioli Campanati

Richard Hodges

Sergio Pernigotti

Giuseppe Sassatelli

Stephan Steingraber

Editore e abbonamenti

Ante Quem soc. coop.

Via San Petronio Vecchio 6, 40125 Bologna

tel. e fax + 39 051 4211109

www.antequem.it

Redazione

Enrico Gallì

Collaborazione alla redazione

Simone Rambaldi

Abbonamento

€ 40,00

Richiesta di cambi

Dipartimento di Archeologia

Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna

tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097802

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliographie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna n. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315

ISBN 978-88-7849-063-5

© 2011 Ante Quem soc. coop.

INDICE

<i>Presentazione</i> di Sandro De Maria	7
--	---

ARTICOLI

Questioni di metodo

Antonio Curci, Alberto Urcia <i>L'uso del rilievo stereofotogrammetrico per lo studio dell'arte rupestre nell'ambito dell'Aswan Kom Ombo Archaeological Project (Egitto)</i>	9
Pier Luigi Dall'Aglio, Carlotta Franceschelli <i>Pianificazione e gestione del territorio: concetti attuali per realtà antiche</i>	23

Culture della Grecia, dell'Etruria e di Roma

Claudio Calastri <i>Ricerche topografiche ad Albinia (Grosseto)</i>	41
Maria Raffaella Ciuccarelli, Laura Cerri, Vanessa Lani, Erika Valli <i>Un nuovo complesso produttivo di età romana a Pesaro</i>	51
Pier Luigi Dall'Aglio, Giuseppe Marchetti, Luisa Pellegrini, Kevin Ferrari <i>Relazioni tra urbanistica e geomorfologia nel settore centrale della pianura padana</i>	61
Giuliano de Marinis, Claudia Nannelli <i>Un "quadrivio gromatico" nella piana di Sesto Fiorentino</i>	87
Enrico Giorgi, Julian Bogdani <i>I siti d'altura nel territorio di Phoinike. Un contributo sul popolamento della Caonia in età ellenistica</i>	95
Marcello Montanari <i>Il culto di Zeus Ammon a Cirene e in Cirenaica</i>	111
Riccardo Villicich <i>Riflessioni sull'evergetismo nei piccoli centri della Cisalpina romana: le aree forensi</i>	121

Archeologia tardoantica e medievale

- Marco Martignoni
*Alle origini di un tipo architettonico.
Ipotesi sulle chiese a due navate e due absidi della Lunigiana alla luce dei dati archeologici* 139

Archeologia orientale

- Anna Chiara Fariselli
Maschere puniche. Aggiornamenti e riletture iconologiche 155
- Andrea Gariboldi
Sogdian and Early Islamic Coins from Kafir Kala (Uzbekistan) 171

ARTICOLI-RECENSIONE

- Simone Rambaldi
Ridonare sostanza all'immateriale (ricercando gesti e suoni del mondo antico) 187

- Adriano Maggiani, Luca Cerchiai
*La casa etrusca. A proposito di: Elisabetta Govi, Giuseppe Sassatelli (a c.), La Casa 1 della Regio IV -
Insula 2, I-II, Bologna 2010* 193

ATTI DELL'INCONTRO DI STUDI "IMPASTI PARLANTI. ANFORE IN ALTO ADRIATICO
TRA ETÀ REPUBBLICANA E PRIMA ETÀ IMPERIALE. ARCHEOLOGIA E ARCHEOMETRIA"

- Le ragioni di un incontro*
di Luisa Mazzeo Saracino 207

- Maria Luisa Stoppioni
Anfore a Rimini in età romano-repubblicana: dalle greco-italiche alle Lamboglia 2 209

- Elisa Esquilini
Studio archeometrico preliminare di anfore greco-italiche medio adriatiche (Cattolica, Rimini) 223

- Silvia Forti
Le anfore Lamboglia 2 del porto romano di Ancona: problemi e prospettive di ricerca 231

- Simonetta Menchelli
Anfore vinarie adriatiche: il Piceno e gli altri contesti produttivi regionali 239

- Anna Gamberini
Problemi di identificazione di aree produttive di anfore in ambito adriatico: i dati archeologici e archeometrici di Suasa 245

- Federico Biondani
La diffusione delle anfore brindisine in area padana: nuovi dati dal territorio veronese 255

- Conclusioni*
di Daniele Manacorda 267

MASCHERE PUNICHE. AGGIORNAMENTI E RILETTURE ICONOLOGICHE*

Anna Chiara Fariselli

Punic masks represent a crafts group particularly widespread in the Carthaginian Mediterranean; they are usually read in an apotropaic sense and are connected to funerary rituals. More recent updating of the archaeological record, however, permits both a review of certain iconological aspects of manufactured objects in Punic and West Phoenician urban environments and the advancement of new hypotheses regarding their use.

Dall'edizione del ponderoso lavoro di C.G. Picard (Picard 1965-1966) e del poco più tardo contributo di W. Culican sulla corrispondente documentazione levantina (Culican 1975-1976), strumenti ancora oggi essenziali per lo studio delle maschere fenicie e puniche in terracotta, il novero dei manufatti ascrivibili alla categoria¹ ri-

chiede alcuni aggiustamenti. Nuove acquisizioni si sono registrate in Oriente, ben contestualizzate, dunque fruibili rispetto alla problematica iconologica². Sembra un presupposto acclarato quello

* Ringrazio la professoressa Giovanna Pisano che, con la consueta disponibilità al confronto, mi ha incoraggiato nella realizzazione di questo lavoro, prospettandomi, fra l'altro, nuovi orizzonti di ricerca antropologica. Esprimo inoltre affettuosa gratitudine per la professoressa Maria Paola Funaioli, cara amica e collega, che in qualità di esperta di Drammaturgia greca e romana e stimata aristofanista mi ha guidato nell'intricato repertorio delle maschere della commedia e della tragedia e fornito indicazioni bibliografiche preziose.

¹ Molto spesso sono assegnati alla classe delle maschere manufatti che in realtà non ne presentano le caratteristiche peculiari, vale a dire la riduzione della superficie modellata al solo volto e la conseguente convessità (cfr. anche Picard 1965-1966). La foratura di alcuni elementi fisiognomici (occhi, naso, bocca) non indispensabile nei tipi greci di età ellenistica (p. es. Bernabò Brea 2001, *passim*) sembrerebbe invece connotante della categoria greco arcaica e punica (Simantoni-Bournia 2004-2005, p. 123), sebbene tale intervento non interessi sistematicamente, né contemporaneamente, tutti e tre i dettagli anatomici. In

particolare, l'apertura degli occhi parrebbe un carattere saliente della produzione antecedente l'età alessandrina, quando invece gli occhi pieni compaiono nei manufatti plasmati su modelli ellenici. Tenendo presente quanto ribadito da A. Ciasca (Ciasca 1991, p. 6) occorrerebbe distinguere non solo fra maschere e protomi, ma anche fra maschere e placchette, protomi e teste, protomi e busti. Sul piano metodologico si tratta di specificazioni opportune in quanto la tipicità morfologica dei singoli manufatti doveva esser motivata da differenti dinamiche concettuali e soprattutto da distinte finalità d'impiego.

² Si consideri per esempio la maschera di personaggio maschile barbato, di tipo egittizzante, impilata su altre terrecotte figurate in una cassetta lignea posta sul cinerario della tomba 8 nella necropoli di Tiro Al-Bass: Liban 1998, pp. 140-141; Aubet 2004, pp. 48, 144, 414-416, figg. 59, 13; 276-277. La maschera, datata tra VII e VI secolo a.C., per quanto di proporzioni notevoli, ovvero teoricamente realistiche, non è traforata in corrispondenza delle narici. Per tali motivi e per la sua contestualizzazione è letta genericamente come «votive mask» (Aubet 2004, p. 414). Ulteriori apporti si sono avuti dal settore cipriota, ove tuttavia, fatta eccezione per alcuni esemplari senz'altro riportabili all'iniziativa fenicia (Karageorghis 1996) non risulta sempre agevole enucleare la matrice culturale,

relativo alla matrice culturale dei prodotti artigianali punici, oramai con certezza riportabili alla tradizione vicino-orientale e cipriota, malgrado tale aspetto richieda, come si vedrà, qualche puntualizzazione³. Altresì, pare confermato il fatto che si tratti di oggetti particolarmente apprezzati dalla componente cartaginese, quantunque oggi il panorama distributivo dei rinvenimenti non consenta più di ritenerli esclusivi della sola sfera d'irradiazione culturale della capitale nordafricana. Il repertorio noto all'epoca dei primi interventi tassonomici risulta incrementato da materiali recuperati in Nord Africa, Sardegna e Penisola Iberica, che non sovvertono le linee base delle seriazioni codificate in letteratura ma, caso mai, dilatano le varianti interne ai singoli gruppi⁴. Dal settore del *cardo* IX a Cartagine giunge un manufatto incompleto che il suo editore colloca in un gruppo intermedio fra il "negroide" e il "ghignante" datandolo alla prima metà del VI secolo a.C. (Acquaro 1990, pp. 54-56) (fig. 1). Il dettaglio della "doppia falce lunare" a rilievo, per quanto anomalo rispetto a più consuete composizioni con disco solare inscritto, rimanda effettivamente al soggetto negroide, cui il motivo simbolico è associato⁵. Le larghe aperture orbitali, fuor di misura, con il particolare naturalistico delle sopracciglia folte e delineate nel dettaglio inciso, discostando la resa dal tema



Fig. 1. Maschera da Cartagine (da Campanella 2007, p. 200, fig. 23).

“grottesco”, sembrano richiamare varianti del tipo “ghignante” che preludono agli esiti “teatrali” di età tardo punica⁶. Il confronto più stringente in tal senso si rintraccia in un noto pezzo da Ibiza, inquadrato fra V e IV secolo a.C., elaborazione autonoma sul modello probabilmente già fissato nel manufatto cartaginese⁷. Gli ulteriori recuperi dal decumano massimo, per quanto frammentari (fig. 2), corrispondono a tipi agevolmente inseribili nel gruppo II-III di Cintas e confermano la voga del tipo “grottesco-ghignante” a Cartagine, rinsaldando il legame dei cartoni originari con gli opifici cittadini. Va rilevato il recupero dei frammenti da contesti diversi da quelli funerari, cioè da fosse di spoliazione tardoromane e postromane che documenterebbero la connessione delle maschere «al mundo de los vivos y pertenezcan al ámbito de los ritos religiosos» (Niemeyer, Docter 1998, pp. 92-93, fig. 24; Niemeyer *et alii* 2007, pp. 762-763).

Per quanto riguarda il contesto italiano, in Sicilia occidentale ci si attesta sull'esemplare “ghi-

greca o fenicia, dell'ispirazione primaria: cfr. Louca 2001. Analogo problema si pone in rapporto a ritrovamenti cicladici inseriti nel flusso dei contatti con l'area cipriota (Simantoni-Bournia 2004-2005).

³ Alcuni tipi, attestati in Oriente e in Occidente, difatti, risultano essere contemporanei e non legati da rapporti di filiazione diretta: penso in particolare ai soggetti “ghignanti” con striature incise o a certi volti silenici. Su entrambi si veda *infra*.

⁴ Non è fra gli obiettivi di questo lavoro la disamina esaustiva dei singoli ritrovamenti: di questi si propone una valutazione complessiva e una selezione antologica al fine di evidenziarne l'incidenza sulla problematica iconologica legata alla classe materiale.

⁵ Data la ridotta percentuale di maschere negroidi documentabili, tre nella classificazione di P. Cintas (Cintas 1946, pl. IX) e solo due nel repertorio cartaginese di C. Picard (Picard 1965-1966, pp. 11-12, figg. 1-2), è evidente che questa considerazione muove piuttosto da un *argumentum ex silentio*, ovvero dalla mancata attestazione del simbolo astrale complesso, in resa rilevata, sulle altre maschere del gruppo grottesco. In generale, l'iconografia negroide non pare avere gran seguito dopo le esperienze arcaiche, ricomparendo come soggetto base per la realizzazione di placchette, protomi e teste a tutto tondo: cfr. *infra*.

⁶ Si consideri ad esempio la ben nota “maschera Carton”: Picard 1965-1966, pl. IV, fig. 13.

⁷ La maschera rimanda al Tipo 6.1.c. “grotescas gesticulantes”, del *corpus* di San Nicolás Pedraz 1987, pp. 4, 24, 81, tav. IV, 5.

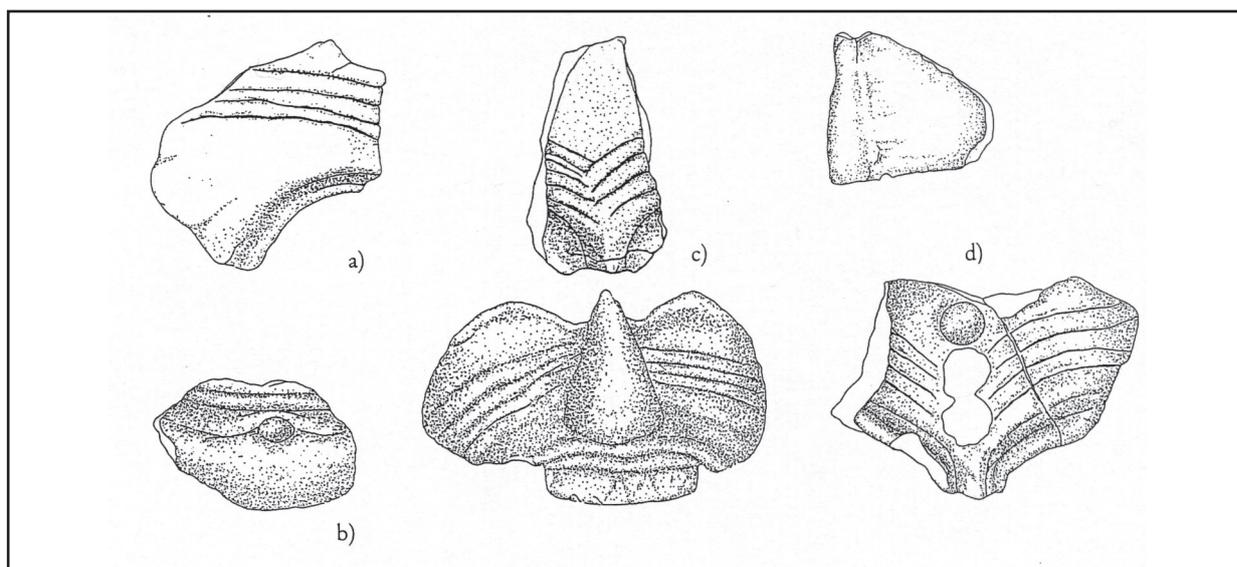


Fig. 2. Frammenti di maschere ghignanti da Cartagine (da Niemeyer, Docter 1998, p. 93, fig 24).

gnante” dal «deposito sigillato»⁸ di terrecotte votive nel *tofet* di Mozia (fig. 3), su un manufatto frammentario dall'area industriale dietro la necropoli (Ciasca 1991, p. 30) e su una mascherina virile⁹. La maschera “ghignante” della favissa era «materialmente sovrapposta a un cinerario dello strato VI: ma la effettiva connessione originaria e contemporaneità sono più che discutibili» (Ciasca 1992, p. 146); le altre terrecotte, invece, erano in fase con lo strato successivo: ciò giustificherebbe la datazione del pezzo integro sullo scorcio del VI secolo a.C. Del resto, valutazioni di carattere stilistico, quali la definizione delle fessure oculari semilunate, la spigolosità degli zigomi, l'equilibrio delle proporzioni e la simmetria delle strie incise sulle guance e sulla fronte, posizionano l'opera nel-



Fig. 3. Stipe del tofet di Mozia (da Hannibal ad portas 2004, p. 255).

la fase matura dell'esperienza produttiva, quando i prototipi cartaginesi hanno piena divulgazione nelle regioni d'oltremare partecipi del programma economico e geopolitico metropolitano, e ne guidano le manifatture. La terracotta incompleta proveniente dal “ceramico” moziese, invece, solo genericamente riportabile alle serie “ghignanti” nordafricane (Cintas II-III) di cui riprende il tipico globetto frontale à *pastillage*, s'inquadra nel V secolo a.C. Non può ritenersi pertinente a una maschera o a una protome *stricto sensu*¹⁰ il frammento

⁸ La stipe è considerata la più antica del santuario, in quanto se ne può ipotizzare la formazione al termine della fase A, che archeologicamente corrisponde alla fine dello strato V. Ne facevano parte sei protomi femminili egittizzanti e una greco-feniccia; una possibile protome maschile barbata, una placchetta femminile frammentaria e una protome siceliota: Ciasca 1991, p. 20; Ead. 1992, pp. 145-150.

⁹ Toti 2005, p. 559. Ulteriori apporti allo studio della categoria a Mozia si attendono dalla preannunciata edizione definitiva di maschere e protomi della collezione Whitaker.

¹⁰ Analogamente incerta è la collocazione tipologica, come parte di protome o di maschera, del frammento di naso fittile rivenuto nel settore orientale dell'area industriale K: Spanò Giammellaro 1989, p. 44.

di volto con occhi pieni, di proporzioni vicine al vero, per il quale convince la lettura funzionale come elemento di un fantoccio o simulacro divino «del tipo della “statua vestita”» (Ciasca 1992, p. 149). L'ipotesi pare tanto più efficace se si considera la possibilità che non si tratti di un soggetto maschile ma femminile, come potrebbe indicare la linea rilevata, parallela all'arcata sopraciliare residua, che renderebbe la capigliatura o l'accenno di un velo, magari integrabile con materiale diverso¹¹. A parte l'assenza di fessurazioni è proprio la concentrazione dei fori laterali, più fitti rispetto a quel che si verifica di norma sulle maschere, che lascia presumere una modalità di fissaggio differente¹². Anche il dato di contesto, in aggiunta alla peculiarità del reperto, ne suggerisce un impiego come arredo cerimoniale, in senso cioè non votivo, ma culturale. Tale povertà documentale è stata riferita al carattere della *facies* siculo-punica, sulla quale il condizionamento culturale e ideologico della componente greca è assai incisivo. Non a caso, a Mozia si percepisce una decisa predilezione per i fittili femminili, in specie le protomi, trasversali a differenti prospettive e in grado di intercettare e catalizzare anche le credenze religiose della parte siceliota dell'isola, che proprio nelle raffigurazioni di Demetra ha uno dei suoi riferimenti votivi più saldi (cfr. Ciasca 1992, p. 149).

In Sardegna, ove si localizza il lotto più ricco dopo quello cartaginese, i dati recenti confermano il ruolo di Tharros come centro permeabile al magistero ideologico cartaginese. Una delle più salienti riscoperte dell'ultimo trentennio riguarda la maschera “ghignante” conservata al British Museum (fig. 4). Nota sin dai primi anni del '900 (Moscati 1987, p. 99) è stata riportata all'attenzione degli studiosi nell'ambito del tentativo di ricomposizione dei contesti funerari della necropoli sud di Tharros condotto da R. Barnett e C. Mendleson (Barnett, Mendleson 1987, p. 152, 7/16, pl. 30) i quali l'associano a un corredo per la verità assai composito e “spalmato” lungo un arco cronologico di almeno due secoli¹³. La terracotta, in

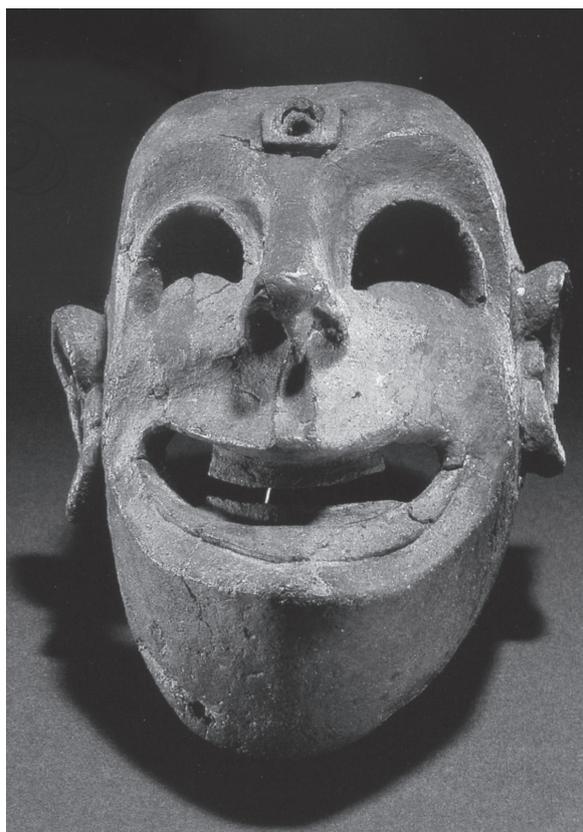


Fig. 4. Maschera ghignante tharrensese dal British Museum (da Hannibal ad portas 2004, p. 181, n. 116).

specie, è considerata importazione nordafricana e datata al V secolo a.C. Qui, infatti, l'esecuzione più “sintetica” delle sagome cartaginesi si traduce nella resa spigolosa degli elementi fisiognomici. Mancano le “rughe” e la bocca spalancata mostra solo un accenno alla fila dei denti. Il dettaglio inedito è la protome leonina che sporge da una placchetta rettangolare di argilla applicata a crudo sulla fronte¹⁴, particolare su cui ritorneremo. Quanto ai recuperi da nuovi scavi, dall'area limitrofa al *tofet* proviene un frammento di maschera, il naso e la parte superiore del labbro, ascrivibile al tipo “silenico” e inquadrabile nella fase più tarda del gruppo, ben rappresentata a Sulci¹⁵ (Acqua-

mente la tomba 7 ebbe diverse fasi d'uso tra la fine del VI e il III secolo a.C.: cfr. Barnett, Mendleson 1987, pp. 150-156.

¹⁴ Curiosamente fra gli arredi personali si segnala in associazione un astuccio portamuleti aureo con protome leonina analoga a quella plasmata sul fittile in esame: Barnett, Mendleson 1987, pp. 153-154, 7/33, fig. 20.

¹⁵ Come noto due esemplari silenici vengono dalla necropoli sud di Tharros e due da quella di Sulci. Si

¹¹ D'altronde, che nel *tofet* di Mozia si affermi una chiara predilezione culturale per l'elemento femminile è dimostrato anche da altri documenti, come le stele votive. A. Ciasca ipotizza invece che il manufatto rappresenti una sorta di Baal Hammon giovanile: Ciasca 1992, p. 149.

¹² In tal senso cfr. *infra*.

¹³ Ammettendo che le associazioni siano corrette, certa-

ro 1989, p. 254, tav. XXIII, 2). Sempre dalla zona contermine al santuario, oggi interpretata come quartiere pirometallurgico di età medio-punica, si è recuperato un ulteriore frammento di maschera virile con vividi residui di pittura rossa. L'estrema lacunosità del pezzo, che conserva solo l'orecchio sinistro e l'inizio dell'occhio corrispondente, compromette tuttavia ogni tentativo di determinazione tipologica¹⁶. Piuttosto anomalo rispetto ai tipi noti nel sito è poi un lacerto di maschera, così leggibile solo per via del residuo di un foro passante presente sotto il lobo superstite (fig. 5). L'accento alla capigliatura, resa già a matrice e sottolineata da color nero, distanzia il pezzo dalle caratteristiche dei gruppi serati, tanto è vero che l'editore ne ipotizza una suggestiva, ma di fatto non dimostrabile, prossimità alla maschera di Spina, in autonomia da modelli preordinati¹⁷. Altrettanto difficoltosa risulta la classificazione di un terzo fittile, molto frammentario, proveniente dal medesimo contesto di scavo, che la perforazione della sola pupilla rimanderebbe ancora al



Fig. 5. Frammento di maschera da Tbarros (Acquaro 1995, p. 532, fig. 8).

tratta di manufatti molto diversi fra di loro a livello tecnico e iconografico, aspetti che rifletterebbero momenti distinti della produzione cartaginese, complessivamente delimitabili entro una forbice cronologica che va dal V al III secolo a.C. (Moscato 1988, pp. 105-107). Nonostante non sia ignoto in Oriente (cfr. Culican 1975-1976, p. 86, fig. 8: l'A. considera "fenicia" una maschera satiresca con occhi pieni dal National Museum di Beirut, altrove riferita al contesto romano), la gestazione del tipo risale al contatto con il mondo greco. Se poi la sua introduzione nella categoria coroplastica si innesti sulla tradizione religiosa punica, assorbendo le prerogative di Bes o di altre figure demoniache (Culican 1975-1976, p. 86; Bartoloni 2009, p. 248: definisce quella silenica «una divinità minore, non meglio identificabile, il cui compito era quello di proteggere i bambini»), ovvero manifesti l'introduzione nelle pratiche funerarie di elementi dionisiaci, tuttavia plausibili solo dal IV secolo a.C. (Picard 1965-1966, p. 17), è un tema ancora da approfondire. In questa prospettiva, infatti, colpisce soprattutto l'assenza di tal genere di oggetti rituali dalla Sicilia punica.

¹⁶ P. Mattazzi assimila il manufatto al pezzo cartaginese già studiato da E. Acquaro, a metà strada tra il tipo "negroide" e quello "ghignante", edito nel 1990: Mattazzi 1995, pp. 45-46, fig. 1.

¹⁷ Il riscontro è infatti sconosciuto dallo stesso autore il quale citando le riflessioni di C. Picard sul reperto di Valle Trebba dichiara che «il confronto si basa solo su una generica assonanza con schemi che rilevano "beaucoup de l'art ibère hellénisant que de l'art punique"»: Acquaro 1995, pp. 531-532. Sulla questione della maschera di Spina cfr. *infra*.

tipo "silenico" (Mattazzi 1996, pp. 42-43, fig. 2). Tali materiali, come altri di più netta connotazione tombale recuperati per lo più negli strati di terreno atti alla "rigenerazione" del piano artigianale, sono stati riportati a un orizzonte funerario, o, per meglio dire, alla dissoluzione dei corredi che fra VI e IV secolo a.C. avrebbero accompagnato delle sepolture localizzate sulla collina di *Su Murru Mannu* (Acquaro 1995, pp. 528-539). Va detto che il parallelo ritrovamento di parti di stampi fittili, per quanto limitati alla classe delle matrici per placche o protomi femminili (Acquaro 1995, p. 537, fig. 11; Mattazzi 1997, pp. 67-68, fig. 3), non permette di escludere che le maschere rinvenute siano prodotti del settore artigianale, che attestino cioè l'attività di coroplasti accanto ai metallurgisti e ai vasai che certamente operarono in quest'area dal IV secolo a.C. L'indeterminatezza dei frammenti acquisiti, del resto, vanifica ogni tentativo di identificazione tipologica e dunque non consente di accertare l'eventualità di un accordo temporale fra contesto di lavorazione e singoli manufatti. Da tale angolazione non è certo irrilevante la localizzazione degli opifici. In par-

ticolare, la fabbricazione tharrensese è postulata per quattro ben noti esemplari “ghignanti”¹⁸ tratti dal quartiere funerario di Tharros (Moscati 1987, p. 99). Per stile, i materiali sono posizionabili fra il VII e il V secolo a.C., sebbene non ne siano più certi i contesti originari, smembrati nel turbolento periodo della “caccia agli ori” di Tharros e confluiti in diverse collezioni. A fronte di un generale appiattimento della letteratura tradizionale sulla connotazione di Tharros come centro produttore di piccolo artigianato sui dettami metropolitani, tuttavia, si deve oggi opporre la più obiettiva tendenza degli studi a evitare l’assioma fra percentuale di ritrovamenti e genesi dei manufatti¹⁹. Assai opportune risulterebbero quindi le analisi fisico-chimiche degli impasti dei pezzi recuperati. Il fatto che le maschere siano prodotte localmente o siano invece importate da Cartagine ha un certo peso, sul piano storico, nella determinazione della tempistica relativa alla proiezione della città africana nel Mediterraneo centrale, che in Sardegna la ricerca recente in ambito funerario farebbe spostare verso l’alto (Del Vais, Fariselli 2010, pp. 14-20). Appare perciò paradigmatico il riesame di cui è stata recentemente oggetto la maschera della Collezione Pischredda dall’Antiquarium di Oristano (Zucca 2004, p. 95). Il manufatto viene con buona probabilità dalla necropoli di *Santu Marcu*, ossia dal settore settentrionale del quartiere dei morti²⁰. La caratteristica patina nerastra che presenta, accentuata da ceneri e carboni asportati nel corso del restauro, pone però il problema della pratica funeraria in cui la maschera dovette esser coinvolta e, di conseguenza, quello della sua effettiva destinazione rituale. Accanto alla congettura di una originaria deposizione del pezzo nel *tofet*, eventualmente supportabile soltanto con la notizia d’archivio di uno scavo di E. Pischredda a

Su Murrù Mannu, sembrerebbe verosimile, data la somiglianza del rivestimento carbonioso con quello riconoscibile sulla superficie delle ceramiche delle tombe “fenicie”, che l’oggetto provenga da una fossa a cremazione arcaica. Si potrebbe dunque immaginare una «acquisizione del modello da Cartagine da parte di un coroplasta tharrensese in una fase precedente la dominazione punica» (Zucca 2004, p. 95), il che rifletterebbe l’opzione consapevole, del committente o del suo clan familiare, verso un *sacrum* tipicamente metropolitano come insegna distintiva di una certa condizione pubblica, ovvero l’adesione alle convenzioni espressive della società cartaginese indipendentemente dalla pratica funeraria scelta in terra sarda²¹. Da tale processo ideologico si prescinde, invece, accogliendo l’ipotesi alternativa dell’importazione, cioè riconoscendovi, in via teorica, un oggetto potenzialmente accolto per il suo valore intrinseco sul piano dell’ostentazione.

Procedendo nell’antologia dei rinvenimenti sardi va segnalato il recupero della calotta superiore di una maschera fittile dall’abitato preromano di Nora (Campanella 2007, pp. 189-201, figg. 1-5). Riportato al gruppo “negroide” per l’andamento delle arcate residue, oltre che per la presenza di un globo e di due cordoli rilevati che fungerebbero alla resa delle sopracciglia, il pezzo è in realtà troppo lacunoso perché se ne possa supporre la forma originaria, tanto più se si considera la varietà morfologica, numerica e dimensionale delle cosiddette “verruche” d’argilla applicate sulla fronte della maggioranza delle maschere della serie grottesca. L’ipotesi resta comunque ammissibile e prospetta l’eventualità di un incremento dello scarno catalogo dei soggetti negroidi di cui, in Sardegna, sarebbe il solo esemplare. Il dato significativo concerne anche il contesto del recupero, compiuto nell’area abitativa ma in giacitura secondaria all’interno di uno strato di terreno di risulta connesso alla preparazione di un tracciato viario e databile al VI secolo a.C., forse prelevato da una vicina area sacra o funeraria (Campanella 2007, p. 198).

Con la documentazione da Mitza Salamu e Linna Pertunta (Salvi 1990; Moscati 1991a; Salvi

¹⁸ Le maschere del tipo “grottesco” nel sottotipo “ghignante” restituite da Tharros sono rispettivamente conservate all’Antiquarium di Oristano, al Museo Nazionale di Cagliari, al Museo Sanna di Sassari e al British Museum: Moscati 1987, pp. 95-100. Al gruppo va aggiunta la famosa maschera da San Sperate, sul cui contesto cfr. Ugas 1993.

¹⁹ Si pensi alla produzione della glittica in diaspro, il cui riferimento in massa alla responsabilità di artigiani tharrensi è oggi valutato con molte riserve. Di recente si veda con bibliografia: Olianias 2010.

²⁰ Risulta di un certo interesse la lettura della colorita descrizione del rinvenimento nella stampa quotidiana locale: Lilliu 1947.

²¹ Una procedura simile di utilizzo del fittile si verifica nella Fenicia della prima età del Ferro: si pensi al caso di Tiro enunciato in apertura (n. 2).

1993), nell'entroterra caralitano, ci troviamo invece sul versante dei fittili plasmati a stampo e a mano destinati a una committenza "popolare" di devoti²². Nelle cosiddette "mascherine" femminili e maschili stilizzate fino all'inorganicità, tutte miniaturistiche e dedicate a scopo salutare dal V-IV secolo a.C. all'età punico-romana, ci si confronta con manifestazioni di carattere votivo connesse alle proprietà cultuali delle acque (Garbati 2008, *passim*), che hanno poco a che vedere con gli aspetti iconografici e iconologici delle maschere fittili; la sola eccezione riguarda forse qualche pezzo con orecchie ferine che potrebbe alludere, in chiave elementare, al tema silenico o altri con appendici barbute che ricordano le maschere ibicene (Salvi 1993, p. 191). Sebbene quindi l'aggiunta di simili particolari morfologici riecheggia la categoria coroplastica "colta" (Moscati 1991a, pp. 156-157) e possa indicare un qualche riferimento a ritualità diverse ma in voga nello stesso spazio culturale, è più verosimile ritenere che i piccoli *ex voto* riproducano, nell'intenzione, i singoli dedicanti, proponendosi come feticci *alter ego* di costoro dinanzi alla divinità guaritrice²³.

Rimandano a un diverso filone della produzione coroplastica di età tardo ellenistica le "maschere" sileniche di Santa Gilla²⁴. Privi degli occhi pervi i tre esemplari²⁵ (Moscati 1991, pp. 37-38, 76, nn. 40-42) enucleabili dal complesso delle teste e delle protomi umane e zoomorfe del deposito lagunare²⁶ sono stati genericamente ascritti alla

categoria per la presenza di fori passanti laterali e perché «constano solo della parte anteriore della protome e recano una placca applicata sulla fronte calva ad angolo retto sul retro [...] che si gonfia sui lati a suggerire le orecchie animalesche» (Moscati 1991, p. 24). Tale corrente artigianale, che nel caso di Santa Gilla sembra tradursi in produzioni seriali ma altamente specializzate rivolte all'offerta votiva, non pare evolversi dalle manifatture satiresche puniche di genere "orrido" in voga dal V al III secolo a.C.²⁷, mantenendo come connotati rivelatori della natura silenica dei soggetti solo i baffi arcuati e le rughe incise su fronte, zigomi e guance, ed ha, di fatto, uno scopo diverso sin dalla fase progettuale, appunto "votivo" e non "rituale". Dal IV secolo a.C. il trattamento della fisionomia satiresca a placca piena conosce un certo sviluppo a Cartagine, in parallelo alle realizzazioni di tipi, sempre silenici, con aperture orbitali (p. es. Picard 1965-1966, pp. 17-18, tav. IV; Lancel 1984-1985, pp. 48-50, fig. 19), ma sembra derivare direttamente dalla modellistica fittile relazionabile alla drammaturgia greca, quale è documentata in ambito italico e siceliota (Bernabò Brea 2001, pp. 52-53, figg. 37-38). Non a caso, rispetto al complesso lagunare caralitano resta dubbia la determinazione culturale di artigiani e modelli, forse italici (Moscati 1991, pp. 27-28), per quanto i fruitori dovessero essere punici. All'espressione prevalente del gusto italico e magno-greco va pure restituita la serie di maschere, mascherine e stampi femminili e silenici di età repubblicana provenienti dagli scavi Pesce nell'area urbana tharrensese (Manca di Mores 1990, pp. 27-28), segnale della temperie che si accompagna alla romanizzazione delle aree puniche, causando fra l'altro il superamento delle manifestazioni di culto tradizionali e la sostituzione dell'equipaggiamento rituale connesso. Analoghe valutazioni possono infine istituirsi per i votivi di Padria, in gran parte riferibili al pieno Ellenismo (Campus 1994, p. 136, nn. 99-100).

Alcune novità giungono dal filone iberico degli studi di settore (Ferrer Albelda, Sibón Olano, Mancheño Sagrario 2000, pp. 593-605), purtroppo-

²² Sul concetto di "arte popolare" si veda: Campus 1996.

²³ Tali oggetti sono realizzati espressamente per la deposizione nella stipe, non avendo altre precedenti finalità d'uso: Salvi 1993, p. 191.

²⁴ La rilettura complessiva del contesto condotta da S. Moscati e da P. Bartoloni sulla base delle associazioni di ceramiche vascolari consente oggi di collocare l'insieme di fittili in un'unica forbice cronologica (III-II secolo a.C.), che corrisponderebbe alla fase punico-romana del sito (Moscati 1991, p. 28). Tale opportuna riedizione corregge l'inquadramento imposto ai materiali in occasione del primo approccio tipologico, che prevedeva la distinzione di differenti sequenze produttive nell'ambito di un arco temporale posto fra il V secolo a.C. e il tardo Ellenismo (Santa Gilla 1988, p. 18). In generale, Garbati 2008, *passim*.

²⁵ A questi va associato un frammento incerto: Moscati 1991, p. 45, n. 85.

²⁶ Il contesto è stato inizialmente letto come residuo di un carico commerciale, poi interpretato, più verosimilmente, come deposito di un'officina di votivi connessa a un vicino santuario: Moscati 1991, pp. 13-17.

²⁷ Di questa si è più volte sottolineato il legame con i principi iconologici alla radice dei tipi "grottesco-gnignanti". Il retaggio delle maschere "grottesche" pare ad esempio mantenersi nei volti "silenici" che hanno bocca aperta e denti in vista: cfr. n. 15.

po non ancora ordinate in un'edizione esaustiva e soddisfacente. La fase arcaica della produzione è di certo mal rappresentata, poiché si documenta in un singolo frammento di tipo forse grottesco, ma per la verità poco leggibile, da Toscanos (Ferrer Albelda, Sibón Olano, Mancheño Sagrario 2000, p. 598, fig. 2, 2). Altri manufatti, già da tempo noti ma solo di recente riproposti in letteratura, si discostano in modo incisivo dalle caratteristiche primarie della categoria punica²⁸.

Di certo il dato più saliente riguarda l'individuazione di una zona manifatturiera gadirita che produce anche maschere, con altre terrecotte e ceramiche vascolari, sin dalla fine del V secolo a.C., come testimonia un frammento del tipo "ghignante" da Villa Maruja, senz'altro improntato ai modelli cartaginesi che forse circolavano nel mercato locale, ma decisamente allineato a una tradizione coroplastica che privilegia il naturalismo dell'immagine a scapito dello stesso effetto orrido (Bernal Casasola *et alii* 2005, pp. 73-74, figg. 6-7). Alcuni reperti dal settore della necropoli gaditana di Puerta de Tierra (fig. 6, a-c), datati su base stilistica fra IV e III secolo a.C., probabilmente conservano solo una lontana memoria dell'originario valore delle maschere puniche, accostandosi piuttosto, ancora una volta, a quelle "teatrali" recuperate nei livelli del II secolo a.C. del quartiere residenziale di Byrsa (Picard 1965-1966, pp. 28-

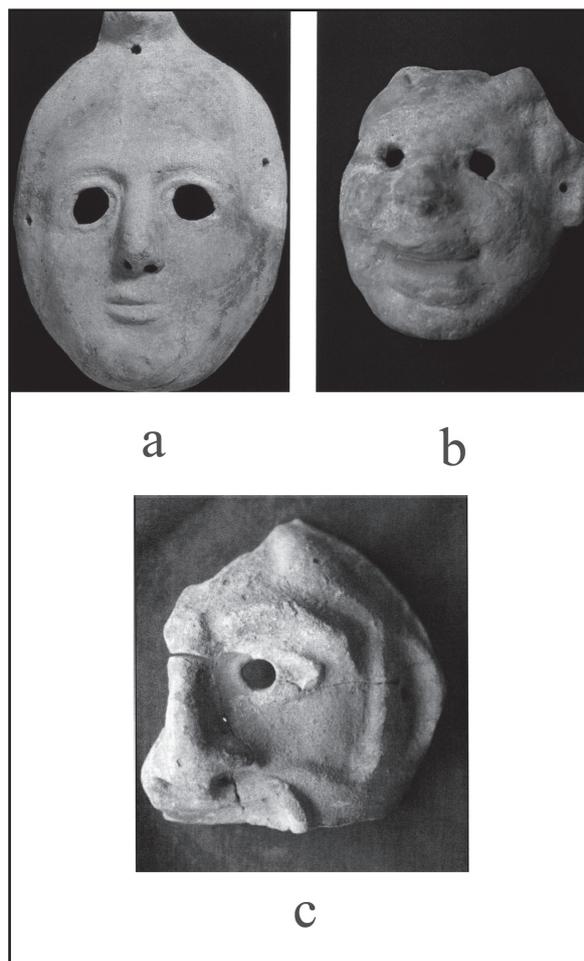


Fig. 6. Maschere da Cadice (a-b da Hannibal ad portas 2004, p. 343, nn. 23-24; c da Ferrer Albelda, Sibón Olano, Mancheño Sagrario 2000, p. 600, lám. I, 3).

²⁸ La "maschera" femminile dalla Gorham's cave sembra piuttosto da ascrivere, anche per il posizionamento dei fori di sospensione, alla categoria delle placche-protomi di ispirazione rodia e ambientazione ibicenca, lettura che ben si adatta al carattere del culto ivi praticato, forse per Astarte fenicia (Ferrer Albelda, Sibón Olano, Mancheño Sagrario 2000, pp. 597-598, fig. 2, 1). Sono parimenti incerti il frammento da Malaka e il fittile con soggetto negroide da Medina Sidonia, più placca che maschera (Ferrer Albelda, Sibón Olano, Mancheño Sagrario 2000, p. 597). La medesima considerazione invita a scartare da questa rassegna due manufatti negroidi da San Fernando (Cadice), genericamente riportabili alla fase tardo-punica ma difficilmente accostabili, per ragioni morfologiche, alle "maschere" propriamente dette (Ferrer Albelda, Sibón Olano, Mancheño Sagrario 2000, pp. 596-597, lám. II, 1-2). Di complessa determinazione funzionale è, infine, la matrice negroide in terracotta dal quartiere gadirita di Villa Maruja (Bernal Casasola *et alii* 2005, pp. 75-78, figg. 8-9), forse più adeguata alla realizzazione di placchette o protomi piuttosto che maschere, in accordo, del resto, con la direzione che l'artigianato figulino sembra prendere in merito a tale soggetto iconografico dopo l'*exploit* arcaico del tema simbolico (vedi *supra* n. 5).

29). Queste ultime, forse impiegate come "scacciaguai" nella protezione della casa, rimandano però a un ambito in cui l'uso di tali oggetti si reimposta sulla devozione privata, forse su effetto dell'incombente romanizzazione. Al di là dell'incertezza del contesto di reperimento, che non è ancora stratigraficamente i materiali fittili a livelli puniche (Ferrer Albelda, Sibón Olano, Mancheño Sagrario 2000, p. 595), alcuni di essi paiono risalire a paradigmi culturali diversi. La "maschera femminile", ad esempio (fig. 6, a), richiama da vicino, pur in uno schema semplificato, quella della donna con alta crocchia (fig. 8, a), o ancor più puntualmente, quella dell'etera con *lampàdion*, entrambe attestate nel repertorio drammaturgico ellenistico²⁹ (Ber-

²⁹ La lettura del "prolungamento" che svetta sulla testa

nabò Brea 2001, pp. 62-63, fig. 54; p. 263, fig. 370; cfr. anche Green, Handley 1995, pp. 64-65). Confronti diretti si rintracciano nel medesimo inventario rispetto al “soggetto infantile” (fig. 6, b) (Bernabò Brea 2001, pp. 267-268, in part. figg. 374, 376) e a quello silenico (Bernabò Brea 2001, p. 53, fig. 37), mentre, in merito al frammento di maschera barbata maschile (fig. 6, c), mi sentirei di proporre un confronto con il tipo del *Leukòs anér* (fig. 8, c), estremamente diffuso nel Mediterraneo Orientale e fra i Greci d’Occidente in età ellenistica con sopravvivenze non episodiche in fase romana (Bernabò Brea 1998, pp. 43-49, in part. fig. 20)³⁰. Qualora la rilettura proposta si rivelasse efficace, la netta semplificazione dei modelli originali che traspare dal prodotto finito potrebbe attribuirsi al livello di perizia dell’opificio e forse si giustificerebbe leggendo tali esemplari come i residui di una fabbricazione in serie. Come nel caso di S. Gilla, anche rispetto alle maschere ellenistiche da Cadice si dovrà presupporre un intervento di fattori esterni sulla mano dei coroplasti, sebbene la ragione per cui tale condizionamento si esercita, scelta della committenza o generale adeguamento del mercato a una nuova stagione artistica, non sia facile da stabilire. Quanto ai contesti, salvo quelli incerti riferibili ai materiali descritti, nell’estremo Occidente le maschere non paiono avere una destinazione funeraria, ma abitativa o santuariale (Bernal Casasola *et alii* 2005, p. 75), il che effettivamente impone di differenziare la lettura iconologica dei singoli manufatti.

Nel complesso dei dati iberici, solleva maggiori dubbi il genere detto “*gesticulante*”, di cui si documentano esemplari, solo vagamente assimilabili fra loro e in parte lavorati a mano, dall’area sivigliana³¹ e da Ibiza (fig. 7) (San Nicolás Pedraz



Fig. 7. Maschera da Ibiza (da Fenici 1988, p. 724, n. 827).

1987, p. 89, tav. XIX, 1). Il soggetto, forse vagamente ispirato al modello dell’*Eikonikós*, la “maschera-ritratto” della commedia greca con mento rasato e guance incavate (fig. 8, d) (Bernabò Brea 2001, p. 217, fig. 302; in generale cfr. *Histrionica* 2010, p. 111, IV, 41), non sembrerebbe comunque risalire a una matrice culturale punica, sebbene il risultato grottesco ben si allinei con l’impostazione arcaica dei fittili³².

In coda a questa antologia sembra opportuna una breve digressione sulla maschera di Spina (fig. 9), cui proprio il riscontro con la maschera di Jerez fruttò il primo inquadramento nella «coroplastica iberico-punica» e l’inserimento nel flusso delle importazioni puniche in ambito etrusco (Bloch 1962, p. 56). Su tale falsariga si sono successivamente espressi altri studiosi (Picard 1965-1966, pp. 38-39; Ciasca 1991, p. 53). In realtà, il manufatto presenta caratteristiche proprie e peculia-

come «gorro frigio» (Ferrer Albelda, Sibón Olano, Mancheño Sagrario 2000, p. 595) non sembra adeguata, perché nel repertorio greco e romano il berretto non è di norma associato a soggetti femminili (Bernabò Brea 1998, p. 54, fig. 44; Id. 2001, p. 48; *Histrionica* 2010, p. 110, IV, 39), sia perché le dimensioni dell’appendice nella maschera gaditana sono proporzionalmente troppo ridotte.

³⁰ Come nel modello tragico richiamato, il frammento gaditano mostra un rigonfiamento al di sopra dell’arcata sopraciliare residua, la foratura delle sole pupille, il naso lungo e affilato, i baffi a cordolo nettamente definiti.

³¹ Dell’esemplare, oggi conservato nel Museo di Jerez de la Frontera, si ignora il contesto originario, tuttavia

fu riportato da A. García y Bellido alla fase punico-romana (Ferrer Albelda, Sibón Olano, Mancheño Sagrario 2000, p. 597, tav. II, 3).

³² Nell’ampio accenno alla calotta cranica, tipico del soggetto “*gesticulante*”, si ravvisa un’indubbia negazione di quello che si è individuato come principio base della maschera punica: la frontalità. *Contra* San Nicolás Pedraz 1987, p. 89, che considera tali opere di età tardo-punica dirette emanazioni del gruppo “ghignante” cartaginese.

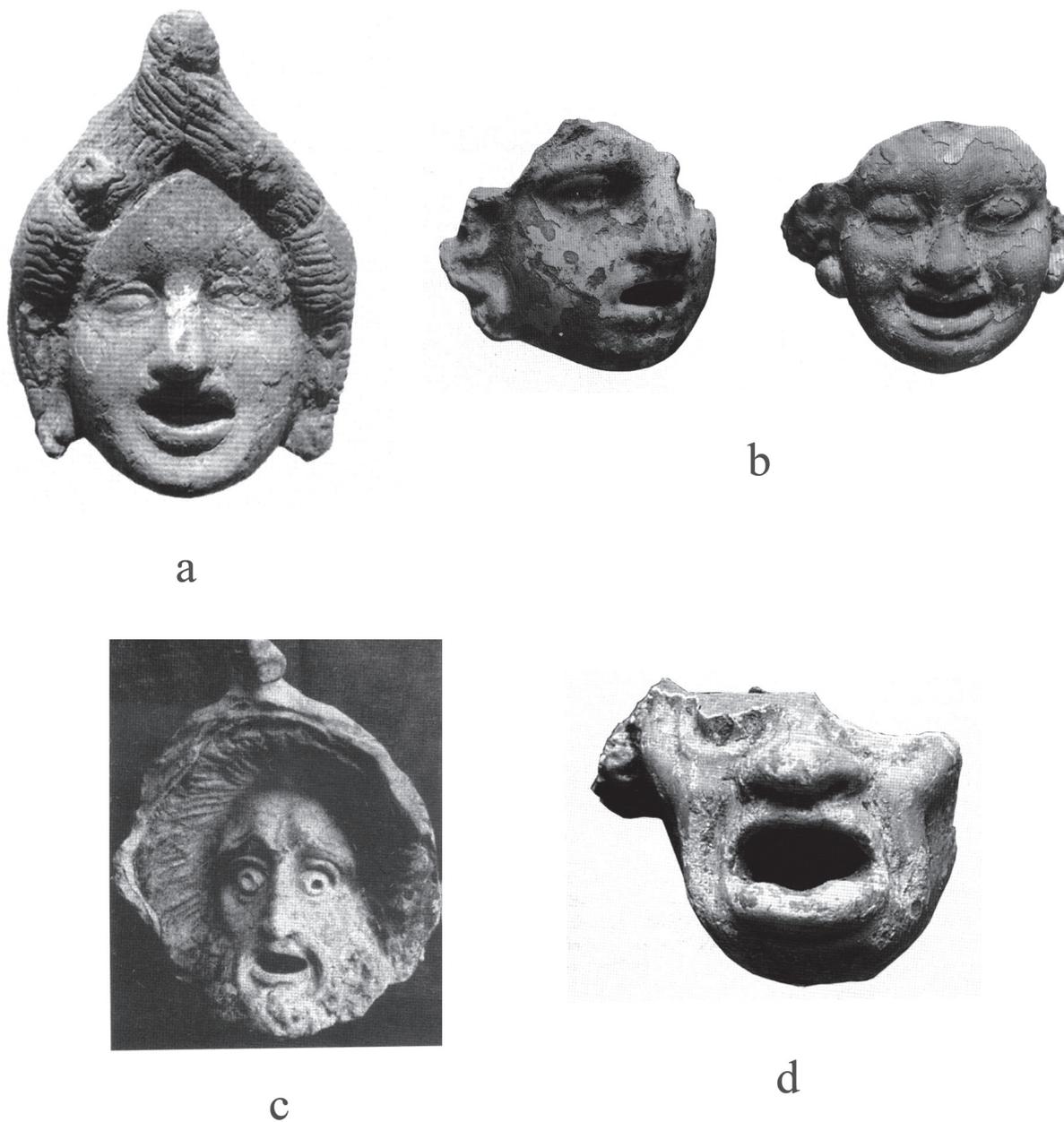


Fig. 8. Maschere del teatro ellenistico (a-b, d da Bernabò Brea 2001, p. 63, fig. 54, p. 266, figg. 373-374; p. 217, fig. 302; c da Bernabò Brea 1998, p. 44, fig. 20).

rità imputabili alla lavorazione a mano – fra tutti l’accento del collo e il residuo di ciocche di capelli sulle tempie – che ne sottolineano l’indipendenza da qualsiasi modello punico e di fatto ne assicurano un’origine locale (cfr. già Acquaro 1995, pp. 531-532). La riedizione recente del contesto della tomba 1188, in cui peraltro la maschera è ancora qualificata come «produzione iberica» (Muggia 2004, pp. 151-154, 227), incoraggia qualche ulte-

riore appunto. La tomba a inumazione ospitava il corpo di una bambina di cinque anni; la maschera era posizionata accanto al piede destro insieme a un centinaio di conchiglie sparse, queste ultime documentate anche in altre sepolture infantili del settore, ammissibili nella sfera ludica. Per il resto, i materiali ceramici, acromi e a vernice nera, che la datano al 330-300 a.C., ricalcano la consueta articolazione dei corredi nella necropoli di



Fig. 9. Maschera da Spina (da Muggia 2004, p. 153, fig. 83).

Valle Trebba, di matrice etrusco-italica ellenizzata. Considerando il carattere emporiale, dunque multietnico, dello scalo spinetico si potrebbe cadere nella tentazione di legittimare la presunta punicità della maschera, se l'assordante assenza di indicatori etnici che guardino in quella direzione non intervenisse a sopirla³³. Volgendosi al versante culturale punico, non solo va preso atto della resa quanto meno stravagante della “maschera-protome” di Spina – elemento che nella forbice cronologica interessata non sarebbe neppure troppo compromettente, vista l'autonomia espressiva che emerge dai prodotti plasmati a mano – ma soprattutto manca la possibilità di registrare alcuna evidenza circa un eventuale sodalizio fra questa classe di oggetti e le tombe infantili puniche. Ciò sottrae oggettività scientifica a un'interpretazione del gesto parentale in chiave rituale punica, suggerendo di attribuire al manufatto fittile accompagnato alla bambina una matrice locale e, a preferenza del ruolo di vicario genitoriale con funzioni di accudimento dell'infante nell'oltretomba, quello di oggetto ludico, né più né meno di altre terrecotte configurate presenti nei corredi della medesima fase. Per questi oggetti fittili è infatti da rimarcare la varietà dei generi attestati³⁴,

³³ «Più che esigue» sono definite le tracce di matrice culturale punica a Spina: Muggia 2004, p. 227.

³⁴ Figurine zoomorfe, testine e protomi femminili, bustini, statuette efebiche, vere e proprie bambole: Muggia 2004, *passim*.

specchio forse della volontà di individualizzare le sepolture dei singoli bambini (cfr. Muggia 2004, pp. 183-184). Su questa ipotesi converge, del resto, l'esecuzione manuale, quindi unica, del pezzo e la non estraneità al mondo greco della deposizione delle maschere in tomba (Bernabò Brea 2001).

Sull'origine e la fortuna di tali prodotti nell'artigianato punico si è scritto molto, ma non si è ancora delineata un'ipotesi di lettura convincente. Guardando all'attuale panorama distributivo è possibile tuttavia avanzare ancora qualche considerazione, in primo luogo sui contesti. Se nel Mediterraneo centrale appare prevalente la deposizione delle maschere in tomba, questa è solo occasionale fra i Fenici d'Occidente e in generale nelle aree ove meno si avverte la pressione amministrativa cartaginese, che è ovviamente altra cosa rispetto all'irradiazione culturale. D'altra parte, proprio i nuovi apporti metropolitani ne evidenziano la distribuzione anche nel settore dei vivi, il che consente di focalizzare un aspetto essenziale, mai abbastanza marcato: quella funeraria è in molti casi la destinazione ultima, ma non la finalità originaria delle maschere. Per questo, una volta scartata l'ipotesi che le maschere puniche rivestano una funzione “tradizionale” nell'allestimento della sepoltura – per intendersi, quella che svolgono le maschere funerarie egizie o le lamine facciali auree fenicie (Liban 1998, pp. 146-147) – mi pare che in generale il posizionamento del manufatto rispetto al corredo tombale abbia poche ricadute ai fini interpretativi³⁵. Lo scenario dei rinvenimenti, inoltre, manifesta una decisa attinenza della classe coroplastica con la dimensione urbana³⁶, sebbene ciò non equivalga, per converso,

³⁵ Nei rari casi in cui è possibile rintracciare la descrizione dei contesti si riscontrano chiare analogie nel posizionamento di tali oggetti fra Cartagine e Tharros, ove spesso il manufatto è “messo di guardia” all'ingresso della tomba o nel pozzo, con innegabile effetto apotropaico e protettivo (cfr. Lilliu 1947, a proposito della maschera dell'Antiquarium di Oristano; Culican 1975-1976, p. 71, in relazione a Cartagine). D'altra parte la stessa prerogativa sembra talora assunta, con identiche localizzazioni, anche dalle protomi femminili: Culican 1975-1976, p. 71.

³⁶ Non a caso le maschere fittili sono assenti nella *chora* agricola di Cartagine e nelle aree contermini, come il Sahel o il Capo Bon. Sulle tendenze dell'artigianato in terracotta di Kerkouane cfr. Fantar 2010. Situazione speculare è quella che si percepisce nella Sardegna punica, in cui è significativa, ad esempio, la mancanza di

a una sistematica presenza dei manufatti in tutti i centri che hanno tale dignità: l'orientamento del culto, difatti, rappresenta di certo una variabile da non trascurare nella fenomenologia delle attestazioni. Diverso fattore è l'omologazione culturale e ideologica alla capitale nordafricana, che giustifica l'acquisizione del "simbolo maschera" in prospettiva escatologica o taumaturgica³⁷ (Fantar 2002, p. 120, fig. 18, a; Id. 2002a, p. 49, fig. 2) senza precludere tali aree alla diffusione di altri manifesti del culto, come le protomi, evidentemente assegnate a un ruolo meno "di nicchia". Del resto anche le maschere, come molti altri *sacra punica* – uova di struzzo, pitture e rilievi lapidei in tomba, amuleti, matrici, betili antropomorfi, testine in pasta vitrea – trovano la ragione primigenia in un vero e proprio "culto della testa" agganciato a una più antica consuetudine vicino-orientale³⁸.

Un elemento non ancora adeguatamente approfondito sul piano iconologico riguarda la ricca simbologia, incisa o applicata a rilievo, che i manufatti ospitano. Questa caratteristica ricorre solo sui tipi orridi connotanti quella che può dirsi la prima fase della produzione (VII-V secolo a.C.), con qualche strascico seriore di diretta filiazione dai prototipi³⁹. Il repertorio noto consente di isolare diversi motivi: rosette, fiori di loto, globetti o "verruche", dischi solari in falci lunari, cerchi che inscrivono delle "X", "croci di S. Andrea" libere. La "X" cerchiata, talvolta erroneamente letta come rosetta, è in realtà associata, e non intercambiabile, con le rosette vere e proprie in altri contesti sacri. A Cartagine la triade aniconica – segno di Tanit, rosetta e cerchio crociato – presente sul pavimento di un santuario domestico forse destinato al culto dell'acqua (Niemeyer, Docter 1998, pp. 58-66) esclude la coincidenza di valore tra i due *semata*. Fra l'altro, la cosiddetta "croce di S. Andrea" è ossessivamente ripetuta, in posizione preminen-

te, su alcune maschere da Cartagine⁴⁰ e la sua autonomia simbolica sembra ben sostenibile sulla scorta della testimonianza delle stele funerarie di Tiro⁴¹. Prescindendo dalla suggestiva, ma non certa, ipotesi che vede il cerchio con "X" come simbolo di Baal Hammon e la rosetta come simbolo di Astarte (Niemeyer, Docter 1998, p. 63), va da sé che dovesse trattarsi di emblemi religiosi inconfondibili, forse facenti capo a temi astrali o, più precisamente, legati a culti solari. Quanto alle cosiddette "verruche", che nelle maschere "ghignanti" hanno una morfologia del tutto diversa dai globi o dischi sui tipi negroidi, la loro esegesi si potrebbe condurre in parallelo a quella delle "rughe", che incidono fronte e guance di molti esemplari, regolarmente aggiunte a crudo dopo l'esecuzione dello stampo, con tagli spesso intenzionalmente irregolari. A livello di pura suggestione affiora alla mente un passo dell'Antico Testamento⁴² (Fariselli 2010, con bibliografia), in cui ai "profeti" di Baal sul Monte Carmelo è attribuita la singolare consuetudine di cadere, durante l'estasi mistica indirizzata all'invocazione del dio, in una sorta di *trance* sciamanica che prevede l'autoferimento. Non mi pare un caso, in tal senso, che il tipo "grottesco" con striature sulle guance sia attestato, contemporaneamente ai pezzi punici, anche nel Mediterraneo orientale, a Cipro (*Fenici* 1988, p. 593, n. 52). Allo stesso modo, la lettura delle verruche come segni facciali, marchi temporanei ovvero tatuaggi a rilievo, indicatori e trasmettitori di potere, si inserisce in una prospettiva ideologica che interessa tutto il Levante, raggiungendo l'Asia centrale e l'estremo Oriente, dove ricorrono in varie declinazioni – a disco, a nodulo sporgente e a rosetta – su visi di sacerdoti, di re e addirittura di divinità (Faccenna 1996)⁴³.

Altra questione riguarda le misure dei manufatti, che eccettuati gli esemplari inequivocabili-

rinvengono da Monte Sirai e, almeno stando all'edito, da Karalis. In generale per una sintesi recente sulla Sardegna punica: Bartoloni 2009.

³⁷ Al riconoscimento di una finalità talismanica depongono gli amuleti che nell'Occidente punico ripetono in miniatura le fisionomie "grottesche" e "sileniche": Bartoloni 2009, pp. 249-251, figg. 159-160.

³⁸ Ciasca 1991, p. 6; Pisano 2004; *Hannibal ad portas* 2004, pp. 237-238, nn. 22-23; Sader 2005, pp. 68-71.

³⁹ Si pensi alla cosiddetta "maschera Carton": Picard 1965-1966, pl. IV, fig. 13.

⁴⁰ Ad esempio le due "ghignanti" da Dermech e Bou Minjel: Picard 1965-1966, pl. II, figg. 7-8.

⁴¹ Da ultimo su questo aspetto: Fariselli c.d.s.

⁴² *I Re* 18: 28-29: «Gridarono a voce più forte e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance fino a bagnarsi tutti di sangue».

⁴³ In tal senso sarebbe interessante ampliare la prospettiva del confronto etnografico. In generale, per una valutazione del soggetto nel campo dell'antropologia culturale cfr. Lévi-Strauss 1985, suggerimento per il quale sono grata alla prof. G. Pisano.



Fig. 10. Maschera silenica da Tbarros (da Hannibal ad portas 2004, p. 166, n. 51).

mente miniaturistici, si aggirano tra i 17 e i 19 cm di lunghezza, per arrivare, in alcuni modelli silenici, a più di 20 cm (fig. 10)⁴⁴. In qualche caso, si tratta quindi di dimensioni non così lontane da quelle medie di un viso adulto e non del tutto inadeguate, in fondo, a coprirlo, anche solo parzialmente⁴⁵: perciò, al di là del riconoscimento di una tradizione rituale unitaria a monte della ricezione di tali oggetti nelle diverse comunità cittadine, si ritiene indispensabile differenziarne la lettura iconologica sulla base dei modelli figurativi, delle proporzioni e soprattutto delle fasi cronologiche di distribuzione.

In sintesi, si potrebbe quindi ipotizzare che le maschere, realmente impiegate, usate nell'orna-

mentazione delle vesti di rappresentanza⁴⁶, ovvero come acroliti, a completamento di simulacri in materiale deperibile assegnati a "portatori" ben precisi durante processioni o cortei, nascano come "strumenti" sacerdotali, per divenire poi contrasegni allusivi della funzione religiosa ed esser posti, in quanto "insegne", nei corredi tombali. Va in questa direzione l'evidenza dei "gioielli frontali" riprodotti a impressione o a rilievo sulla maschera da San Sperate e su quella tharrense del British Museum, veicoli di potere (Culican 1975-1976, p. 68), ma forse anche copia fedele di paramenti preziosi indossati dagli officianti, come del resto suggerirebbe l'interferenza tecnologico-strumentale con l'oreficeria che questi interventi aggiuntivi dimostrano⁴⁷. Credo che tale interpretazione giustifichi la presenza dell'iconografia della maschera "orrida" sulle cretule cartaginesi (*Hannibal ad portas* 2004, p. 241, n. 37) e supporti l'ipotesi che i detentori pubblici delle maschere rivestissero un qualche ruolo funzionale. Ammissibile sembrerebbe inoltre, sulla scorta dei simboli aggiunti nei modelli grotteschi, il legame con culti urani⁴⁸. Pensare a una consorteria di sacerdoti incaricati dello svolgimento di cerimonie misteriche o riti iniziatici, nell'ambito di una più nutrita schiera di sacerdoti di Baal, forse non sarebbe del tutto improponibile⁴⁹. Per analogia, una proprietà simile,

⁴⁴ Un caso anomalo è quello della cosiddetta "maschera Carton" i cui 45 cm di lunghezza (Picard 1965-1966, p. 16, n. 16, pl. IV, fig. 13) inducono a pensare fosse un oggetto di culto nel santuario.

⁴⁵ Al contrario, si è sempre insistito sul fatto che le maschere sono più piccole del normale. A fronte di questo postulato e sulla scorta di un passo di Clitarco (F. Jacoby, *Fr. gr. Hist.*, II A, 137, F, 9), una tesi oramai superata proponeva che le maschere venissero poste sul volto dei fanciulli sacrificati nel *tofet* e che la smorfia grottesca volesse rendere, nobilitandola, la deformazione, indotta dal dolore, del volto delle piccole vittime (Garbini 1980, p. 167). La scarsissima attestazione di maschere nei *tofet*, a parte la dibattuta interpretazione sacrificale del santuario stesso, ormai decisamente surclassata dalla lettura funeraria dei contesti, è di certo la principale obiezione a tale ipotesi.

⁴⁶ In favore di quest'ultima lettura vanno la presenza dei buchi passanti su naso e orecchie, atti a ospitare gioielli in metallo nobile, e soprattutto la fitta distribuzione dei fori su alcuni esemplari, generalmente i più grandi, che senz'altro ha uno scopo pratico.

⁴⁷ La matrice del leoncino a rilievo sulla maschera del British Museum e i punzoni con cui sono eseguiti i simboli fitomorfi sulla fascia frontale della maschera di San Sperate paiono identici a quelli usati in oreficeria. Tale riflessione è stata avanzata in merito al *bandeau* dell'esemplare di San Sperate: Pisano 1995, p. 66. La disposizione sulla fronte di *bandeaux* in metallo prezioso sbalzato, quale sembra adombrata dalla maschera di S. Sperate, è effettivamente documentata in tombe femminili di Cartagine (Poinssot, Lantier 1926).

⁴⁸ A mitologie solari rimanda la maschera di Khumbaba, da alcuni studiosi posta all'origine dell'iconografia della Gorgone e delle stesse maschere puniche (Garbini 1980, p. 169).

⁴⁹ Estremamente suggestiva pare in tal senso l'ipotesi di P. Bartoloni che, pur prediligendo l'interpretazione funeraria della classe artigianale, a mio modo di vedere successiva rispetto a una funzione principale di carattere culturale, vi riconosce «raffigurazioni di divinità "minori" della cerchia di *Baal Addir*, il Signore dei defunti, alle quali era affidata la protezione degli uomini di tutte le età»: Bartoloni 2009, p. 251.

opportunamente aggiornata rispetto alla temperie ellenizzante, si potrebbe trasferire alle più tarde maschere "sileniche", con eventuale riferimento ai culti dionisiaci. Ciò spiegherebbe la presenza delle maschere anche in ambito abitativo e templare, come residui dell'equipaggiamento liturgico, come arredi da impiegarsi nell'allestimento dei paramenti sacri; e anche il numero relativamente contenuto dei rinvenimenti, forse circoscritto perché distintivo di gruppi ben segmentati nella società punica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Acquaro 1989 = E. Acquaro, *Tharros XV-XVI. Le campagne del 1988-1989*, in «RStFen» 17, 2, 1989, pp. 249-258.
- Acquaro 1990 = E. Acquaro, *Una maschera punica trovata sotto il cardine IX romano*, in «RM» 97, 1990, pp. 54-56.
- Acquaro 1995 = E. Acquaro, *Tharros, Cartagine di Sardegna*, in «RendLinc» 6, 3, 1995, pp. 523-541.
- Aubert 2004 = M.E. Aubert (ed.), *The Phoenician Cemetery of Tyre-Al Bass. Excavations 1997-1999* (BAAL, Hors-Série I), Beyrouth 2004.
- Barnett, Mendleson 1987 = R. Barnett, C. Mendleson (eds.), *Tharros. A Catalogue of material in the British Museum from Phoenician and Other Tombs at Tharros, Sardinia*, London 1987.
- Bartoloni 2009 = P. Bartoloni, *I Fenici e i Cartaginesi in Sardegna* (Sardegna archeologica. Scavi e Ricerche 5), Sassari 2009.
- Bernabò Brea 1998 = L. Bernabò Brea, *Le maschere ellenistiche della tragedia greca* (Cahiers du Centre Jean Bérard 19), Naples 1998.
- Bernabò Brea 2001 = L. Bernabò Brea, *Maschere e personaggi del teatro greco nelle terracotte liparesi*, Roma 2001.
- Bernal Casasola et alii 2005 = D. Bernal Casasola et alii, *Gadir y la manufactura de máscaras y terracotas. Aportaciones del taller isleño de Villa Maruja (ss. V-IV a.C.)*, in «MM» 46, 2005, pp. 61-86.
- Bloch 1962 = R. Bloch, *Remarques sur un masque ibéro-punique découvert à Spina*, in «ArtAntMod» 17, 1962, pp. 54-57.
- Campanella 2007 = L. Campanella, *Una maschera fittile dall'area dell'abitato preromano del foro*, in «Quaderni Norensi» 2, 2007, pp. 189-201.
- Campus 1994 = A. Campus, *Padria - I*, Roma 1994.
- Campus 1996 = A. Campus, *Tra arte colta e arte popolare in Sardegna. L'esempio di Padria*, in *Alle soglie della classicità: il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, II, Roma 1996, pp. 579-590.
- Ciasca 1991 = A. Ciasca, *Protomi e maschere puniche* (Itinerari 7), Roma 1991.
- Ciasca 1992 = A. Ciasca, *Mozia: sguardo d'insieme sul tofet*, in «VicOr» 8/2, 1992, pp. 113-155.
- Cintas 1946 = P. Cintas, *Amulettes puniques*, Tunis 1946.
- Culican 1975-1976 = W. Culican, *Some phoenician masks and other terracottas*, in «Berytus» 24, 1975-1976, pp. 47-87.
- Del Vais, Fariselli 2010 = C. Del Vais, A.C. Fariselli, *Tipi tombali e pratiche funerarie nella necropoli settentrionale di Tharros (San Giovanni di Sinis, Cabras - Or)*, in «Ocnus» 18, 2010, pp. 9-22.
- Faccenna 1996 = D. Faccenna, *Alcuni segni facciali nel Medio e Vicino Oriente*, in E. Acquaro (a cura di), *Alle soglie della classicità: il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, II, Roma 1996, pp. 695-706.
- Fantar 2002 = M. Fantar, *Recherches sur l'architecture funéraire punique du Cap Bon* (Collezione di Studi Fenici 42), Roma 2002.
- Fantar 2002a = M. Fantar, *Tombe aux Tanits porteurs d'un mausolée*, in «Reppal» 12, 2002, pp. 47-55.
- Fantar 2010 = M. Fantar, *Remarques sur l'artisanat dans la cité punique de Kerkouane*, in «L'Africa romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane (Atti del XVIII convegno di studio, Olbia, 11-14 dicembre 2008)», I, Roma 2010, pp. 143-156.
- Fariselli 2010 = A.C. Fariselli, *Danze "regali" e danze "popolari" fra Levante fenicio e Occidente punico*, in «Per una storia dei popoli senza note (Atti dell'Atelier del Dottorato di ricerca in Musicologia e Beni Musicali "F.A. Gallo", Ravenna, 15-17 ottobre 2007)», Bologna 2010, pp. 13-28.
- Fariselli c.d.s. = A.C. Fariselli, *Note di iconografia punica in Sardegna. Il triangolo apicato*, in *Studi in memoria di Giovanni Tore*, c.d.s.
- Fenici 1988 = «I Fenici (Catalogo della Mostra)», Milano 1988.
- Ferrer Albelda, Sibón Olano, Mancheño Sagrario 2000 = E. Ferrer Albelda, J. Sibón Olano, D. Mancheño Sagrario, *Máscaras púnicas de Gadir*, in «Actas del IV Congreso Internacional de Estudios fenicios y púnicos (Cádiz, 2 al 6 de Octubre de 1995)», II, Cádiz 2000, pp. 593-605.
- Garbati 2008 = G. Garbati, *Religione votiva. Per un'interpretazione storico-religiosa delle terrecotte votive nella Sardegna punica e tardo-punica*, Pisa-Roma 2008.
- Garbini 1980 = G. Garbini, *I Fenici storia e religione*, Napoli 1980.
- Green, Handley 1995 = R. Green, E. Handley, *Images of the Greek theatre*, London 1995.
- Hannibal ad portas 2004 = *Hannibal ad portas. Macht und Reichtum Karthagos*, Stuttgart 2004.

Histrionica 2010 = «Histrionica. Teatri, maschere e spettacoli nel mondo antico (Catalogo della Mostra, Ravenna 2010)», Milano 2010.

Karageorghis 1996 = V. Karageorghis, *Anthropomorphic Clay Masks from Cyprus*, in E. Acquaro (a cura di), *Alle soglie della classicità: il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, II, Roma 1996, pp. 813-821.

Lancel 1984-1985 = S. Lancel, *Une fouille ancienne de P. Cintas à l'ouest des thèrmes d'Antonin et la topographie du secteur Nord-Est de la Carthage punique*, in «BAParis» 20-21, 1984-1985, pp. 35-51.

Lévi-Strauss 1985 = C. Lévi-Strauss, *La via delle maschere*, Torino 1985.

Liban 1998 = «Liban l'autre rive (Exposition présentée à l'Institut du monde arabe du 27 octobre au 2 mai 1999)», Paris 1998.

Lilliu 1947 = G. Lilliu, *La maschera del Fenicio*, in «Il Quotidiano Sardo» 6, 11, 1947.

Louca 2001 = E. Louca, *La masque négroïde de la nécropole sud-ouest d'Amathonte*, in «RDAC», 2001, pp. 151-155.

Manca di Mores 1990 = G. Manca di Mores, *Terrecotte figurate*, in *Tharros: la collezione Pesce* (Collezione di Studi Fenici 31), Roma 1990, pp. 15-69.

Mattazzi 1995 = P. Mattazzi, *Tharros XXI-XXII. Le terrecotte: nota preliminare*, in «RStFen» 23, 1995, suppl., pp. 45-52.

Mattazzi 1996 = P. Mattazzi, *Tharros XXIII. Terrecotte puniche*, in «RStFen» 24, 1996, suppl., pp. 39-48.

Mattazzi 1997 = P. Mattazzi, *Tharros XXIV. Terrecotte puniche*, in «RStFen» 25, 1997, suppl., pp. 65-81.

Moscato 1987 = S. Moscati, *Le officine di Tharros* (Studia Punica 2), Roma 1987.

Moscato 1988 = S. Moscati, *Le officine di Sulcis* (Studia Punica 3), Roma 1988.

Moscato 1991 = S. Moscati, *Le terrecotte figurate di S. Gilla (Cagliari)*, Roma 1991.

Moscato 1991a = S. Moscati, *Linna Pertunta e Mitza Salamu*, in «RStFen» 19, 2, 1991, pp. 155-157.

Muggia 2004 = A. Muggia, *Impronte nella sabbia. Tombe infantili e di adolescenti dalla necropoli di Valle Trebba a Spina* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 9), Firenze 2004.

Niemeyer, Docter 1998 = H.G. Niemeyer, R.F. Docter, *Excavación bajo el decumanus maximus de Cartago durante los años 1986-1995: informe preliminar*, in *Cartago fenicio-púnica. Las excavaciones alemanas en Cartago 1975-1997*, «CuadArchMed» 4, Barcelona 1998, pp. 47-109.

Niemeyer et alii 2007 = H.G. Niemeyer et alii, *Karthago: die Ergebnisse der Hamburger Grabung unter dem Decuma-*

nus Maximus (Hamburger Forschungen zur Archäologie 2), Mainz am Rhein 2007.

Olianas 2010 = C. Olianas, *Il mestiere dell'intagliatore di scarabei in Sardegna e in Africa in epoca punica (V-III secolo a.C.): confronti tra botteghe tharrensì e cartaginesi*, in «L'Africa romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane (Atti del XVIII convegno di studio, Olbia, 11-14 dicembre 2008)», I, Roma 2010, pp. 233-242.

Picard 1965-1966 = C.G. Picard, *Sacra punica. Étude sur les masques et rasoirs de Carthage*, in «Karthago» 13, 1965-1966, pp. 3-115.

Pisano 1995 = G. Pisano, *Considerazioni sui gioielli fenici alla luce delle nuove scoperte*, in «StEgAntPun» 14, 1995, pp. 63-73.

Pisano 2004 = G. Pisano, *Beni di lusso nel mondo punico. Le uova di struzzo III – Volti o maschere?*, in «Saguntum» 36, 2004, pp. 47-52.

Poinssot, Lantier 1926 = L. Poinssot, R. Lantier, *Un bandeau de front punique*, in «CRAI» 70, 1, 1926, pp. 6-8.

Sader 2005 = H. Sader, *Iron Age funerary stelae from Lebanon*, in «CuadArchMed» 11, 2005.

Salvi 1990 = D. Salvi, *La continuità del culto. La stipe votiva di S. Andrea Frius*, in «L'Africa romana (Atti del VII convegno di studio, Sassari, 15-17 dicembre 1989)», I, Sassari 1990, pp. 465-474.

Salvi 1993 = D. Salvi, *Dolianova (Cagliari). Località Brunco Salamu. Il deposito votivo di Mitza Salamu*, in «BA» 23-24, 1993, pp. 183-192.

San Nicolás Pedraz = M.P. San Nicolás Pedraz, *Las terracotas figuradas de la Ibiza punica* (Collezione di Studi Fenici 25), Roma 1987.

Santa Gilla 1988 = *Santa Gilla e Marceddì. Prime ricerche d'archeologia subacquea lagunare*, Cagliari 1988.

Simantoni-Bournia 2004-2005 = E. Simantoni-Bournia, *Un masque humain à Hyria de Naxos, nouveau témoignage de contacts chypriotes*, in «BCH» 128-129, 2004-2005, pp. 119-132.

Spanò Giammellaro 1989 = A. Spanò Giammellaro, *Mozia: scavi nell'area «K est» - Campagna 1985 (Notizie preliminari)*, in «SicA» 69-70, 1989, pp. 39-48.

Toti 2005 = M.P. Toti, *Protomi e maschere puniche della collezione G. Whitaker*, in *Mozia XI* (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica 2), Roma 2005, pp. 557-562.

Ugas 1993 = G. Ugas, *San Sperate dalle origini ai baroni*, Cagliari 1993.

Zucca 2004 = R. Zucca, *Maschera ghignante*, in «I Fenici l'Oriente in Occidente (Catalogo della Mostra)», Milano 2004, p. 95.

